



DANIELA MENEZHINI

Venezia, 19 gennaio 2018
Università Ca' Foscari, Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Professoressa Meneghini, per cominciare vorrei chiederle di raccontare come si è avvicinata agli studi di lingua persiana? Quali sono state le tappe?

Buongiorno. Per quanto mi riguarda, ho deciso di studiare la lingua e la letteratura persiana in modo abbastanza casuale. Alla fine della scuola superiore, al momento di decidere la facoltà a cui iscrivermi, volevo studiare la storia del Medio Oriente perché mi era rimasta la sensazione di non avere una formazione adeguata su paesi così vicini, sia geograficamente che culturalmente al nostro, paesi le cui storie si sono da secoli intrecciate alla nostra storia. Avevo dunque deciso di studiare storia però attraverso le lingue di quei paesi in modo da avere accesso alle fonti. Ho quindi cominciato ad avvicinarmi alla lingua persiana e poi, dopo aver cominciato a studiare la letteratura, mi sono fermata sulla lingua e sulla letteratura che mi hanno affascinato in maniera più intensa di

* Vincitrice concorso di ricercatore universitario nel 1991. Dottorato nel giugno del 1992 con una tesi dedicata all'analisi comparativa del lessico dei tre poeti persiani classici Farrokhi Sistani, Hafez Shirazi e Taleb Amoli. Professore associato dal settembre 2001. Dal 2009 ad oggi presidente di diversi collegi didattici di corsi di laurea a Ca' Foscari; dal settembre 2014 al dicembre 2015 delegata per la didattica di dipartimento. Dal 19 gennaio al 29 aprile 2013 Visiting Scholar presso l'Università Ferdowsi di Mashhad. Nel 2016 borsista del Bonyâd-e Melli-ye Nakhbeġân (Iran), per collaborare col Qotb-e 'Elmi-ye Shâhnâmeġ-ye Ferdowsi dell'Università di Mashhad. Collaboratrice dell'*Encyclopædia Iranica* (Saljuqid literature, Moxtâr-nâmeġ, 'Obeyd Zakani, etc.). Da Gennaio 2018, Section Editor nell'ambito Persian Language and Literature per l'*Encyclopædia of Islam* 3.



quanto non avesse fatto l'idea di studiare la storia. È stato così, con un percorso non proprio diretto, che sono arrivata alla lingua e alla letteratura persiana.

Lei di chi è stata allieva?

Io sono stata allieva principalmente del professor Zipoli, che è stato il mio primo docente di letteratura. Quando ero studente, lui insegnava soltanto la letteratura ma non insegnava la lingua. È stato attraverso i suoi insegnamenti che mi sono appassionata alla letteratura persiana e a lui devo anche tutta la mia formazione post-universitaria per quanto riguarda il versante italiano. Poi invece, nel mio primo soggiorno in Iran, ho studiato con il professor Seyyed Mohammad Torabi, che all'epoca insegnava all'università Tabâtabâ'i. Il prof. Torabi era stato un allievo del prof. Zabihollah Safâ (ha curato molte sue pubblicazioni in Iran) e con lui, che tra l'altro mi aveva ospitato a casa sua nel periodo in cui io studiavo in Iran, ho lavorato sui testi di Hâfez, sui testi di Sa'di, su *'elm-e 'aruz* e *'elm-e qâfiyeh*, per cui considero un po' questi due, i miei due insegnanti, fondamentalmente.

Lei ha conosciuto il professor Gianroberto Scarcia?

Certo, ho conosciuto il professor Scarcia perché quando io ero studente insegnava filologia iranica e i suoi corsi erano obbligatori. Ho quindi seguito alcuni suoi insegnamenti, però non sono mai stata una sua allieva diretta. In realtà non abbiamo avuto mai dei progetti di collaborazione insieme.

Oggi è un collega del professor Riccardo Zipoli che era il suo maestro. Ci racconta il suo rapporto con lui?

Come dicevo, il professor Zipoli è stato il mio professore per quattro anni di università e poi è stato anche direttore della mia ricerca quando ho fatto il dottorato di ricerca, per cui devo a lui la mia formazione soprattutto a livello metodologico e sulla critica dei testi poetici classici. Abbiamo lavorato insieme per oltre vent'anni su tanti progetti e in particolare in maniera molto intensa



Daniela Meneghini

sul progetto denominato “Lirica Persica”, un progetto di spoglio automatizzato della lirica persiana classica. Posso affermare che almeno fino al 2006 tutti i progetti a cui mi sono dedicata sono stati condivisi con lui. Se a lei interessa sapere anche della sua personalità e del suo carattere, devo dire che il professor a Zipoli è uno studioso di grandissimo rigore scientifico, è un insegnante anche molto severo ed esigente, molto generoso del suo tempo e del suo sapere, molto disponibile, però devo aggiungere che è stata una scuola anche molto dura lavorare con lui. Certamente Zipoli mi ha trasmesso in maniera molto forte e diretta il valore della ricerca,

l'importanza dell'onestà del lavoro intellettuale, la coerenza e la serietà metodologica, il rispetto e l'amore nei confronti dei testi persiani. Credo che in particolare questo amore per i testi su cui lavoriamo, sia un valore assolutamente imprescindibile, che porta con sé anche l'onestà della ricerca e il rispetto dei testi che vogliamo studiare, che è anche un rispetto della cultura persiana in senso lato.

Con quale altro studioso della lingua persiana e in contatto?

Sono ormai trent'anni che lavoro sulla lingua e la letteratura persiana, per cui sono state diverse le persone che ho incontrato. Al momento ho un contatto molto amichevole e anche professionalmente ricco con il professor de Fouchécourt, che tutti in Iran conoscono. È un grande iranista francese, oggi anziano, con cui mantengo una corrispondenza di lettere scritte ancora a mano, come nel secolo scorso! De Fouchécourt è un punto di riferimento importante per il mio lavoro. In Europa conosco e mantengo contatti con la maggior parte dei colleghi che si occupano di letteratura persiana classica (in particolare con la dr. Anna Livia Beelaert e col dr. Seyyed Ghohrab di Leiden), ma anche con una giovane e brava collega polacca che si occupa di sociologia dell'Iran contemporaneo, Magdalena Rodziewicz. Poi ho dei contatti con colleghi iraniani, soprattutto con il professor Yahaghi, che adesso è in pensione, con il professor Fotuhi, che lavora all'Università di Mashhad e anche in Canada, con il quale abbiamo recentemente collaborato per una tesi di laurea magistrale che prevedeva la lettura di un antico manoscritto di Zohuri Torshizi. In generale, collaboro più concretamente con la mia collega di Roma, professoressa Paola Orsatti, e spesso mi avvalgo della grande esperienza del professor Piemontese che resta un punto di riferimento per la sua indiscussa competenza bibliografica.

La sua tesi dottorale è sull'analisi comparativa del lessico di tre poeti persiani classici, Farrokhi Sistâni, Hâfez Shirâzi e Tâleb Âmoli, attraverso un approccio sia statistico-lessicale sia applicando nuove tecniche di elaborazione automatica dei testi poetici. Ci può spiegare in breve di che cosa si tratta?

Sì, la mia tesi di dottorato in Studi iranici aveva l'obiettivo molto concreto e specifico di applicare i metodi della statistica lessicale allo studio dello stile della lirica persiana. Prima della tesi del dottorato, avevo curato lo spoglio elettronico dell'intero canzoniere di Hâfez, che è stato la prima esperienza al mondo di analisi computerizzata di testi persiani. Dopo quella esperienza, utilizzando il *software* dedicato all'elaborazione dei *ghazal* di Hâfez e sviluppando altri programmi specifici per la mia tesi di dottorato, ho documentato in modo oggettivo in che cosa si differenziavano, a livello lessicale e sintattico, gli stili di questi tre poeti, Farrokhi, Hâfez e Tâleb (scelti perché ognuno di questi tre poeti è rappresentativo di una scuola e di uno stile specifico, rispettivamente lo stile khorasanico, quello iracheno e lo stile indiano). Attraverso gli strumenti metodologici della statistica lessicale e della stilometria, due scienze che, sulla base di un approccio strutturalista allo studio dei testi poetici, hanno dimostrato negli ultimi decenni la loro enorme potenzialità, ho analizzato un campione di mille versi per ogni poeta. In quella tesi ho cercato dunque di individuare in concreto quali elementi lessicali e quali strutture sintattiche differenziavano le opere di questi tre autori. Per realizzare questo lavoro è stato necessario costruire un sistema automatico di elaborazione dei dati testuali che abbiamo realizzato con l'aiuto di un fantastico ingegnere informatico, il dr. Giampaolo Urbani. Prima sono stati definiti gli obiettivi della ricerca, poi sono stati scritti nei linguaggi Pascal e Delphi i *software* dedicati. Questi strumenti di analisi dei testi rientrano nella categoria della 'stilometria', cioè dello studio quantitativo delle differenze stilistiche fra gli autori. Questo, in sintesi, è stato il mio lavoro di tesi di dottorato.

Questo avveniva quando ancora non esistevano gli attuali sistemi informatici, perciò ieri il professor Zipoli mi raccontava dell'enorme lavoro fatto: di voi che, preparate le schede, le mandavate a Bologna per l'elaborazione e le ricevevate indietro dopo qualche giorno.

Sì, le schede perforate. Io però sono arrivata dopo le schede perforate perché il professor Zipoli ha dieci anni più di me e quando comincio non c'erano ancora i *personal computer*, ma grossi elaboratori elettronici in pochi centri specializzati. Per quanto mi

riguarda, il successo di quel lavoro è stato anche grazie alla mia formazione scientifica (ho frequentato un liceo con molta matematica e fisica) che mi ha dato veramente degli strumenti importanti per acquisire questo metodo di studio dei testi. In particolare, mi ha permesso di guardare i testi poetici nella loro materialità, nella loro struttura concreta fatta di fonemi che si susseguono, di parole che si presentano più o meno frequentemente nel testo, chiedendomi come e perché. C'è un aneddoto che mi piace ricordare su quel momento della mia vita professionale: Giampaolo Urbani (l'ingegnere che si è occupato del *software* nella prima fase del nostro lavoro) era stato un mio compagno del liceo. Nel 1986, all'inizio di questo progetto, io ero incinta della mia prima figlia: stavo compilando a mano centinaia di schede e cominciavo ad essere disperata. A un certo punto mi è venuto in mente che lui era un ingegnere informatico e sono andato a casa sua, col mio pancione, a chiedergli: "Giampaolo, non puoi aiutarmi in questo lavoro?". Da lì è cominciata questa collaborazione che è durata tanti anni. È stata una collaborazione straordinaria perché c'è stata veramente la capacità da parte sua di capire che cosa cercavamo noi dentro questi testi di poesia persiana antica, di capire come funziona la lingua persiana, la scrittura del persiano, ecc.; e poi, da parte nostra, di saper proiettare gli obiettivi della nostra ricerca dentro un linguaggio informatico, di riuscire a tradurre in 'quantità' esprimibile in numeri quello che viene definito uno 'stile' e che con i numeri di solito si pensa che abbia poco a che fare... E riuscire a spiegare tutto questo a una persona che aveva un approccio mentale completamente diverso. Sono stati anni veramente bellissimi e pieni di entusiasmo.

Diciamo che è stato un lavoro di preparazione reciproca per trovare un linguaggio comune.

Sì, di preparazione reciproca ad usare un linguaggio in cui entrambi potessimo trovare il modo di esprimerci; e poi c'è stato naturalmente un continuo perfezionare e raffinare gli obiettivi della ricerca, sperimentare un metodo, verificare gli *output* dei programmi, perché ovviamente all'epoca erano programmi molto complessi, anche rispetto alle memorie dei *computer* di allora. È stata un'esperienza intensa, molto proficua.



Daniela Meneghini

103

Dal suo curriculum si può leggere che ha un rapporto stretto con l'Università Ferdowsi di Mashhad. Ci può spiegare da dove è iniziato e come procede?

Sì, l'incontro con l'Università Ferdowsi di Mashhad nella mia carriera è stata un incontro molto importante. Il primo contatto è stato con il professor Yahaghi al tempo in cui era, credo, Visiting Professor in Inghilterra, a Oxford o a Cambridge, non ricordo bene. Il professor Zipoli, io e la dottoressa Zanolla (all'epoca era un'ottima iranista che lavorava con noi) organizzammo un convegno a Venezia cui invitammo anche il professor Yahaghi, perché aveva lavorato sulle tematiche di quel convegno focalizzato soprattutto sulla struttura prosodica della poesia persiana antica. Fu un incontro veramente fertile, perché successivamente noi tre fummo invitati da lui all'Università di Mashhad a presentare il progetto "Lirica Persica". Da allora, c'è stato un contatto continuo, e anche molto vitale. Nel 2005, per esempio, stavo lavorando sui testi di Anvari, che è un poeta abbastanza complesso, e per un periodo abbiamo avuto uno scambio quotidiano a proposito dell'interpretazione di alcuni versi. Poi, nel 2013 io chiesi un congedo di studio e decisi di passare un periodo di quattro mesi lì a Mashhad, come Visiting Scholar presso la loro università. Decisi di andare a Mashhad perché la biblioteca dello Ostân-e Qods-e Razavi è una biblioteca straordinaria, e perché alla Ferdowsi University avevo dei colleghi disposti a collaborare col mio progetto. Quei quattro mesi sono stati un'esperienza molto intensa e da quel momento abbiamo anche avviato uno scambio con il centro per l'insegnamento della lingua persiana agli stranieri che ha sede nell'Università di Mashhad. I nostri studenti hanno cominciato a frequentare i corsi di Mashhad, poi finalmente è stata firmata anche una convenzione ufficiale fra le due Università. Nel 2016 io ho avuto una borsa di studio dalla Bonyâd-e Melli-ye Nakhbegân e ho trascorso altri tre mesi sempre lì a Mashhad collaborando con il Qotb-e 'Elmi-ye Shâhnâme-h-ye Ferdowsi, che si occupa appunto dello studio dello *Shâhnâmeh*. Insomma, sono state molte le occasioni che hanno intensificato i miei rapporti con Mashhad che rimane effettivamente, per quanto mi riguarda, l'Università con cui ho più contatti, sia a livello didattico che di ricerca.



Lei parlava di biblioteca Ostân-e Qods-e Razavi, ci racconta un po'?

Sì. È una delle più importanti biblioteche del mondo in assoluto e per quanto riguarda gli studi iranici ha ovviamente un patrimonio straordinario, sia manoscritto che a stampa. Purtroppo non è così facile accedere a questa biblioteca, ed io ci sono riuscita attraverso la lettera di presentazione del professor Mohammad Jafar Yahaghi. La biblioteca possiede diversi manoscritti anche dell'opera di Nezâmi, *Khosrow o Shirin*, che era appunto oggetto della mia ricerca durante i miei soggiorni di studio, e questa opportunità è stata fondamentale per me.

Uno dei suoi studi riguarda le problematiche della didattica del persiano oggi, alla luce della storia degli studi di grammatica persiana in Italia, dalle antiche cretomazie ai moderni strumenti multimediali. Ci può raccontare veramente di che cosa si tratta?

L'insegnamento della lingua persiana è sempre stato un campo di interesse per me e lo è tuttora. Credo che lo studio della storia dell'insegnamento della lingua persiana, ovvero dei testi e dei metodi utilizzati nel corso degli ultimi due secoli per insegnare questa lingua, abbia ancora molto da dirci. Quello che ho fatto in alcuni dei miei lavori è stato proprio andare a vedere questi testi che si chiamano cretomazie e che sono i manuali che usavano i nostri predecessori, insegnanti di lingua persiana di 100-150 anni fa, con i loro studenti. Queste cretomazie sono delle antologie di testi letterari scelti con una difficoltà progressiva e accompagnati da glossari ragionati sulle parole, a volte dalle traduzioni e a volte anche da elementi essenziali di grammatica. Credo che quel metodo d'insegnamento della lingua, e in particolare della lingua letteraria, sia ancora valido assieme naturalmente a tutti gli strumenti multimediali che oggi abbiamo a disposizione per la didattica del persiano. Recentemente anche il persiano ha avuto uno sviluppo straordinario da questo punto di vista: c'è tantissimo materiale, gran parte *on-line*, per l'insegnamento del persiano, ma credo che queste cretomazie abbiano ancora qualcosa da insegnarci: il loro era un approccio molto lento, che è una cosa che credo importante per l'apprendimento di una lingua, molto graduale e organizzato in maniera estremamente attenta. Insomma il contrario di questo ura-

gano di dati che arriva dalla Rete: testi magari molto brevi, ma molto chiari e ben spiegati. Per cui io resto con uno sguardo rivolto all'esperienza passata e uno rivolto agli strumenti di glottodidattica che sono a nostra disposizione oggi.

Lei è coautore con la professoressa Paola Orsatti dell'Università Sapienza di Roma del Corso di lingua persiana. Da dove è nata questa esigenza? Quanto tempo avete impiegato? Che difficoltà avete incontrato nel realizzarlo? Come è stata la risposta degli utenti?

L'esigenza di un nuovo corso di lingua persiana per gli studenti universitari (il lavoro che poi abbiamo realizzato) era un'esigenza molto sentita, perché le grammatiche italiane per la lingua persiana, ma anche quelle in inglese e in francese, erano ormai veramente datate. Si trattava di grammatiche della fine degli anni '70, e naturalmente quarant'anni di distanza sono tantissimi non soltanto dal punto di vista metodologico ma soprattutto dal punto di vista della evoluzione della lingua che si vuole insegnare. La professoressa Orsatti ed io insegniamo da molti anni lingua persiana nei nostri atenei e abbiamo deciso di mettere insieme le nostre esperienze e le nostre conoscenze per scrivere questo nuovo testo, anche perché la casa editrice Hoepli, che ha una collana molto prestigiosa di corsi di lingua, era interessata a pubblicare un corso di persiano. Abbiamo seguito questa esigenza fondamentalmente didattica e abbiamo costruito questo corso di lingua impiegando un tempo abbastanza consistente: direi che sono passati almeno tre anni dal momento in cui abbiamo cominciato al momento in cui la grammatica è stata definitivamente pubblicata. È stato un tempo lungo perché le difficoltà nel realizzare questo lavoro non sono state poche. Prima di tutto direi la scelta di una lingua persiana cosiddetta standard: sappiamo che la lingua persiana ha una diglossia molto forte fra lo scritto e il parlato, fra i diversi registri comunicativi e fra le diverse aree geografiche del paese, per cui la scelta di un persiano standard è una scelta molto complessa per chi vuol scrivere un corso in lingua. Al contempo bisognava descrivere e esemplificare i diversi registri di questa lingua, dal parlato più formale a quello più informale, dagli scritti letterari alla saggistica, eccetera. Anche rispetto a questo, abbiamo cercato di mantenere presente il maggior numero di registri possibili, entro i limiti im-

posti dalla casa editrice. Alla fine, credo che questo lavoro sia stato un lavoro valido: certo è stato pubblicato nel 2012 e poi ristampato nel 2014, ed ora sarebbe bello rimettere le mani su alcune cose e credo che in un futuro non troppo lontano lo faremo. Fra l'altro, è un testo che ha avuto una buona risposta da parte degli utenti: non è stato adottato solo nei corsi di Venezia e di Roma, ho visto che lo hanno adottato anche altri docenti di persiano. Viene acquistato anche da chi si avvicina alla lingua persiana da autodidatta perché l'ascolto dei CD che riproducono le letture del testo permette di imparare la pronuncia delle parole, così come la trascrizione di tutte le frasi, eccetera. Insomma, anche se tutti i lavori sono perfetibili, credo che questo corso abbia dato un buon contributo.

Avete avuto richieste o segnalazioni da parte di utenti o altri colleghi, tali da dover rimettere mano al libro?

Vuol dire per gli aggiornamenti? No. Mano a mano che ci lavoriamo, noi stesse troviamo dei punti che possono essere migliorati. C'era stata anni fa, qualche mese dopo la pubblicazione, una specie di recensione alla nostra grammatica da parte di alcune colleghe iraniane. La recensione metteva in evidenza alcuni punti che loro consideravano critici, chiaramente però non teneva conto che questa grammatica era stata scritta per gli studenti delle università italiane e che per questo doveva avere determinate caratteristiche; di alcune cose abbiamo tenuto conto, alcune osservazioni invece erano inconsistenti (per esempio la critica alle foto di Zipoli che aprivano ogni lezione). Poi non ci sono stati altri contributi in questo senso.

Quali sono i suoi campi di maggior interesse oggi?

Oggi campi di maggior interesse nella mia attività di iranista sono sicuramente prima di tutto la questioni traduttologiche, cioè come le teorie dei *Translation* e *Post-Translation Studies* possono essere applicate alla letteratura persiana e come a loro volta quelle teorie possono arricchire la riflessione relativa alla traduzione dal persiano. L'approfondimento di questo tema per me è importante (ho recentemente organizzato un seminario su questo argomento invitando diversi colleghi a partecipare) e anche gli studenti trovano che sia un argomento di grande interesse. In particolare, al

momento mi interessa lavorare sulla traduzione delle figure retoriche, cioè fare una riflessione teorica e un lavoro concreto sperimentale sulla traduzione delle figure retoriche, soprattutto dalla lingua persiana classica. Da poco ho finito la traduzione di *Khosrow o Shirin* di Nezami, un testo che è fonte inesauribile di iperboli, metafore, comparazioni che hanno radici molto profonde nella cultura iraniana e che ci costringono a riflettere su come renderle in traduzione. Questa tematica di traduttologia rispetto al persiano mi interessa molto, così come mi interessa sicuramente l'ambito della poesia mistica. Recentemente mi è stato chiesto dai responsabili della *Encyclopædia of Islam* di diventare la responsabile del settore della letteratura persiana: questo incarico ovviamente comporta una messa in opera di conoscenze e competenze, e anche un aggiornamento continuo, sulla letteratura persiana dalle origini fino ai nostri giorni. Quest'opera infatti comprende anche tutto il contemporaneo e ciò diventa uno stimolo a continuare a studiare la letteratura. Questi sono oggi i miei fondamentali temi d'interesse.

Dove ha sede l'Encyclopædia of Islam?

Encyclopædia of Islam è una pubblicazione che ha sede in Olanda, a Leiden, ed è l'opera enciclopedica più importante sul mondo musulmano in generale. Oggi è alla sua terza edizione. La prima edizione è datata ai primi del '900, una seconda edizione è stata pubblicata tra gli anni '50 e '60, ed ora stanno pubblicando una terza edizione con l'aggiornamento delle voci, del materiale bibliografico, ecc. Il compito che mi è stato assegnato è quello di decidere quali voci devono essere inserite, di scegliere lo studioso che deve compilare la voce, di fare la revisione della voce consegnata verificando che sia corretta e completa, per poi passare questo materiale a chi si occupa delle questioni editoriali di *routine*. Credo che sia un lavoro importante per la responsabilità che mi dà nel presentare la letteratura persiana a chi non conosce il persiano. *Encyclopædia of Islam*, infatti, è il testo di riferimento cui si affida uno studente o uno studioso che non ha accesso alla lingua originale e che si affida a un'opera in lingua inglese. Sento che questo incarico è una grande responsabilità rispetto alla visione della letteratura persiana che avranno i lettori e gli studiosi nel prossimo futuro.

Questo è un riconoscimento della sua bravura e della sua preparazione e dall'altra parte un'enorme responsabilità.

In un certo senso è così: da tanti anni io collaboro con questa enciclopedia e credo nel valore di questa opera. Si crea anche un senso di grossa responsabilità pensare che fra dieci anni gli studenti avranno fra le mani quest'opera per cominciare a studiare la letteratura persiana e potranno leggere gli articoli su opere e autori che io ho deciso che fossero importanti per trasmettere questa conoscenza.

Come vede i rapporti fra l'editoria italiana e la letteratura persiana contemporanea?

Questo è un altro tema che mi interessa, soprattutto negli ultimi anni, perché è vero che la mia formazione è sulla letteratura classica, però è anche vero che la letteratura persiana moderna e contemporanea è una letteratura ricchissima ed è quella che ci dà oggi gli strumenti immediati e diretti per avere accesso a questa cultura e a questo mondo che è il mondo dell'Iran contemporaneo, visto attraverso gli occhi dei libri che vengono scritti e pubblicati. Tra l'altro sono amica da tanti anni di Felicetta Ferraro e ho visto nascere il suo progetto della casa editrice Ponte33 con grande entusiasmo. Ho anche collaborato alla diffusione e pubblicizzazione dei romanzi pubblicati da loro, invitando alcuni autori iraniani al festival internazionale della letteratura "Incroci della Civiltà", organizzato da più di dieci anni dalla nostra Università. Non si tratta di una conferenza accademica, è un incontro fra scrittori di tutto il mondo, traduttori, editori e pubblico. Ho invitato al festival tre scrittori pubblicati da Ponte 33, Fariba Vafi, Mahsa Mohebbi e Hosseyn Mohammadi. Anche Kader Abdollah (che scrive in olandese, però è uno scrittore di origine iraniana che scrive solo dell'Iran). Sono state esperienze molto belle. Prossimamente mi piacerebbe invitare Hushang Moradi Kermani, non sarà possibile nel 2018, perché ancora non è stata pubblicata una traduzione dei suoi libri, ma nel 2019 spero di sì. Per invitare uno scrittore dobbiamo avere un suo libro tradotto in italiano, per cui sto curando la pubblicazione di *Khomreh*, che è un libro famosissimo tradotto in molte lingue ma non in italiano. Ci stiamo lavorando con alcuni studenti del corso magistrale. Sostenere il lavoro di Ponte33 è molto importante, è

importante anche essere propositivi nel settore editoriale (anche se non è facile, è un mondo molto chiuso) perché l'editoria italiana è tristemente omologata ad alcuni stereotipi dell'Iran e credo che questo sia veramente un cattivo servizio che l'editoria italiana fa a questo paese e alla sua letteratura. La letteratura iraniana contemporanea non è solo una letteratura di conflitti, di veli, di oppressione, è una letteratura di ben più ampio respiro, che nasce da un'esperienza esistenziale totale e non parziale. Vorrei ricordare che ho avuto come studente Giacomo Longhi che oggi lavora proprio nell'ambito della traduzione dal persiano, un giovane molto intelligente e attivo, che frequenta regolarmente la fiera del libro di Tehran; con Giacomo abbiamo intrapreso questo studio della letteratura contemporanea al tempo della sua tesi di laurea magistrale che era dedicata al mercato editoriale iraniano. Sentivamo che c'era veramente la necessità di uscire da un diletterantismo molto stereotipato e cominciare a proporre, per quanto possa essere faticoso e frustrante, opere che rispecchiassero veramente la realtà iraniana al di fuori dell'idea che il pubblico italiano si è fatto di questa realtà.

Ritorno un attimo indietro. Lei ha parlato di un seminario che ha organizzato per quest'anno. È un seminario aperto a tutti o è riservato solo agli studenti? Quanto dura questo seminario?

Quello che abbiamo organizzato era un seminario di traduttologia in senso lato, non orientato specificamente al persiano. È stato principalmente una riflessione teorica sul lavoro di traduzione. L'ho organizzato insieme alla mia collega Sona Haroutyunian che insegna armeno e si occupa da molti anni di teoria della traduzione. Era un seminario aperto a tutti, studenti e colleghi, a cui abbiamo invitato degli esperti in questa materia. Il seminario ha avuto un buon successo, almeno dal mio punto di vista, perché hanno partecipato molti studenti anche se il tema non era così accattivante. Sono venuti anche diversi colleghi a questi incontri, che sono stati quattro, ognuno dedicato ad un ambito specifico. Ora stiamo già progettando una nuova iniziativa per l'anno prossimo, questa volta più ampia, con l'idea di invitare anche colleghi dall'estero che si siano occupati di *translation studies* e in particolare di *cultural translation*.

E gli atti di questo seminario non vengono pubblicati, non vengono messi a disposizione?

No, per adesso no. Molto materiale è stato messo *on-line* sulla mia pagina. Non era una serie di conferenze, è stato un seminario soprattutto esperienziale, è stato un laboratorio in cui anche chi partecipava lavorava sul materiale che noi preparavamo: quello che ci interessava era proprio l'esperienza sul lavoro di traduzione, un'esperienza importante ma spesso sottovalutata nella sua complessità, molto sottovalutata. Non solo nella sua complessità, ma anche nelle sue ricadute. Quello che noi volevamo far vedere agli studenti era proprio quale responsabilità comporti il lavoro di traduzione nei confronti del testo di partenza e del lettore che lo recepisce, anche in termini di visione che il testo tradotto trasmette della società di cui il testo di partenza parla. L'attenzione e la consapevolezza necessarie in questo lavoro erano veramente i punti che ci interessava trasmettere. Abbiamo lavorato molto su questo aspetto, sulla responsabilità sociale.

Allora ritorniamo sul nostro cammino precedente. Crede che abbia ancora senso tradurre i classici della letteratura persiana? Quali reazioni possono avere nell'Italia di oggi?

Io credo decisamente di sì, che abbia ancora senso. È una domanda questa che mi viene rivolta spesso e alla quale io rispondo sempre in modo affermativo, perché sono convinta che il valore e il significato delle traduzioni dei classici resta inalterato. È vero che la letteratura classica ha probabilmente una utenza molto più ristretta, che la possibilità di pubblicare traduzioni integrali di opere classiche è più difficile da realizzare, proprio perché non ci sono prospettive di vendita interessanti per un editore. Io però continuo a pensare che i classici della letteratura persiana sono, da una parte, lo specchio di una civiltà passata, dall'altra le radici della civiltà attuale, per cui non credo che abbiano un'importanza minore rispetto alla letteratura contemporanea che, ovviamente, ha molto più *appeal*, è molto più corteggiata dagli editori. Certamente proporre i classici non è un'impresa facile, la traduzione dei classici persiani deve comunque venire incontro alle attese e ai gusti di un lettore italiano di oggi, e questa resta una sfida impegnativa per un

traduttore. La mia esperienza però mi dice che quanto maggiore e profonda è la conoscenza di un'altra cultura tanto più chiari emergono i punti di contatto – e si conferma che l'umanità è Una, in qualunque latitudine e longitudine essa si esprima – creando un senso di familiarità culturale, che è un presupposto fondamentale per la comunicazione tra le culture. D'altra parte, quanto più questa conoscenza reciproca è seria e profonda – e questa serietà non può non passare attraverso i classici –, tanto più emergono i punti di divergenza culturale, che sono stimoli a comprendere l'altro, non tanto a radicalizzare le differenze e farne una sorgente di conflitti, quanto a comprenderne le radici. Anche questo lavoro sulle differenze culturali è fondamentale per connettere le culture. Insomma, io continuo a pensare, e questo mi costa anche una certa fatica perché si contrappone a una tendenza diversa, che la traduzione dei classici persiani sia un lavoro importante e una responsabilità degli iranisti che ha ancora senso.

*Per questo lei si è dedicata a tradurre *Khosrow o Shirin* di Nezâmi?*

Ho scelto di tradurre *Khosrow o Shirin* di Nezâmi prima di tutto perché è un testo bellissimo, di una ricchezza straordinaria sia a livello formale che narrativo. La pubblicazione della sua traduzione mi ha dato la possibilità di offrire anche ad altri il contatto con questa ricchezza, con questa bellezza, con la profondità di pensiero e di riflessione sulla vita veramente straordinarie che Nezâmi esprime in quest'opera. La storia è molto affascinante e anche questo è stato un elemento decisivo. Bisogna anche dire che la nostra conoscenza di un testo attraverso il lavoro di traduzione diventa una conoscenza molto più profonda, molto più puntuale e completa, perché è una cosa leggere un poema per esempio a lezione o per studio, e una cosa è leggerlo per renderlo in un'altra lingua, perché la resa nell'altra lingua ti costringe a una comprensione veramente integrale. Ecco, questo lavoro sul testo di Nezâmi è stato veramente molto impegnativo però anche molto arricchente, necessario per comprendere a fondo l'opera.

La grande tradizione mistica persiana ha attratto il suo interesse, come testimonia diversi suoi lavori su Attar; ha dei progetti in questo ambito?

Sì. Forse a causa della vecchiaia che si avvicina, la poesia mistica mi attrae fortemente e adesso ho dei progetti anche molto concreti in questo ambito. Alcuni anni fa ho seguito, verso dopo verso, la traduzione del *Mosibatnâme* di 'Attâr fatta da una mia allieva, la dott.ssa Savina Zanardo, e qualche anno dopo ho lavorato con un'altra allieva, la dott.ssa Alessia dal Bianco, per la pubblicazione di *Yusof o Zoleykhâ* di Jâmi. Adesso sto collaborando con il professor Scattolin al progetto di una grande antologia della mistica islamica previsto in due volumi (credo che quest'anno uscirà il primo volume). Questa antologia copre la storia della mistica islamica dei primi secoli, sia in ambito arabo che persiano che turco, ed io sono stata incaricata di curare la parte dedicata al *Masnavi-ye ma'navi* di Rumi, traducendone alcune parti e scrivendo la scheda introduttiva sull'autore e sull'opera. Alcuni anni fa avevo anche lavorato sul *Mokhtâr-nâme* di 'Attâr, una bellissima raccolta di quartine di ispirazione mistica, per cui la letteratura mistica di epoca selgiuchide è un argomento che mi interessa molto. Infatti uno dei miei progetti, che però è ancora solo un'idea che non ha ancora cominciato a prendere forma, sarebbe quello di tradurre il *Makhzan ol-asrâr* di Nezâmi, che è l'unico *masnavi* della *Khamseh* che ancora non è stato tradotto in italiano (e forse non è stato tradotto perché non ha una struttura narrativa, ma una struttura molto più simile a quella delle opere mistiche, fatte di aneddoti, digressioni didattiche e sapienziali, ecc.). Insomma, staremo a vedere, certo resto convinta che la letteratura mistica persiana classica rappresenti un contributo straordinario alla ricerca spirituale dell'uomo e che abbia molti punti di contatto con la nostra tradizione.

Adesso usciamo da quel tipo di domande. Esiste una scuola di iranistica in Italia, specialmente nell'ambito degli studi della lingua e della letteratura?

Io credo di sì. Credo che esista una scuola di iranistica in Italia. Tutti noi che oggi ci occupiamo di lingua e letteratura neo-persiana (pur con tutte le diverse specializzazioni) abbiamo avuto, direttamente o indirettamente, un grande maestro che è stato Alessandro Bausani, il quale si può dire che abbia fondato l'iranistica moderna in Italia, sia dal punto di vista degli studi storici, che di quelli religiosi, che letterari. In qualche modo tutti noi adesso in Italia, dalla professoressa Orsatti al professo Bernardini, dal professor Zipoli a

me, si può dire che siamo stati allevati alla scuola di Bausani. Per cui io credo che questa scuola esista: è una scuola oggi molto differenziata a seconda delle sedi che si sono specializzate in ambiti diversi, ma essa ha un suo riferimento comune. Certo la collega Orsatti, per esempio, è molto più dedicata alla storia della lingua, ha un approccio più linguistico ai testi, ed è forse una dei più importanti storici della lingua persiana oggi nel mondo, mentre il collega Bernardini si è più dedicato all'ambito storico e artistico. Insomma, ognuno di noi si è in qualche modo creato la sua specializzazione, ma credo che si possa comunque parlare di una scuola iranistica italiana, pur con tutte le differenze che per fortuna ci sono, perché altrimenti saremmo tutti omologati, proprio alla luce di quella origine comune. Io parlo dell'area di mia competenza, perché per quanto riguarda l'Iran pre-islamico ovviamente c'è un altro mondo che si apre di cui io non posso parlare perché so troppo poco.

Lei che posto occupa nella galassia degli iranisti europei e italiani? Io quando avevo preparato queste domande non sapevo di questo suo incarico della Encyclopaedia of Islam. A quanto pare occupa un posto abbastanza importante.

In verità non saprei, questa posizione nella galassia mi sembra un po' eccessiva... Più che un posto nella galassia magari preferirei parlare del contributo che io posso aver dato al progresso degli studi sulla lingua e la letteratura persiana. Rispetto a questo, credo che le concordanze dei *ghazal* di Hâfez e il grande progetto di "Lirica Persica" (con tutti gli articoli scientifici pubblicati sulla base di quei dati) sono stati sicuramente un contributo importante che ha aperto le porte agli studi statistico-lessicali *computer-assisted* che prima non esistevano in questo ambito e che poi, invece, hanno avuto un grande sviluppo anche in Iran, diventando un settore importante di studi. Poi credo che il mio libro *Letteratura persiana in epoca selgiuchide* abbia rappresentato per gli utenti italiani un contributo importante; il *Corso di lingua persiana*, pur essendo un testo soprattutto didattico, ha incentivato sicuramente lo studio di questa lingua in Italia, perché prima della sua pubblicazione, tra l'altro, le grammatiche di persiano erano ormai introvabili, oltre ad essere superate per approccio metodologico, senza esercizi, senza CD, ecc.

Infine la traduzione di *Khosrow o Shirin* credo che appartenga ai miei contributi importanti per il progresso degli studi e per la diffusione della cultura iraniana in Italia. Ci sono ancora molte cose che mi piacerebbe fare prima di chiudere la mia carriera, per cui spero di incrementare questa lista.

Come mi raccontava, ci sono tanti studenti che si iscrivono e magari tra questi ci saranno dei collaboratori futuri sul cui aiuto contare.

Lei tocca un tasto delicato perché l'università italiana in questo momento è un'università molto chiusa e molto avara nei confronti di discipline come la nostra che non hanno numero di studenti altissimo e questo è un problema molto serio. Abbiamo attualmente un numero di studenti buono rispetto a qualche anno fa, ma non possiamo contare sui 300, 400 studenti che studiano la lingua cinese o la lingua giapponese. E questo ci penalizza dal punto di vista dei finanziamenti, per esempio sugli assegni di ricerca o sulle borse di dottorato. Vista la situazione qui, qualche anno fa avevo perorato questa causa cercando di avere un finanziamento per una borsa di dottorato da parte del Farhangestân-e Zabân va Adabiyat-e Fârsi, avevo parlato direttamente col Dottor Khodadadi, proprio per sollecitare il finanziamento o il co-finanziamento di una borsa di studio dottorale. Il nostro settore disciplinare risulta sempre penalizzato nella distribuzione di fondi proprio perché non presenta la cosiddetta 'sofferenza didattica' che è data appunto dal rapporto fra il numero degli studenti e quello dei docenti. Quella iniziativa non andò a buon fine. Forse devo perdere la speranza o cercare altrove...

Speriamo che questa intervista raggiunga qualcuno che possa dare seguito a questa richiesta. A suo parere nello studio dell'iranistica in Italia, Europa e addirittura al livello mondiale, esistono ancora dei campi non vagliati?

Credo senz'altro di sì, che ci siano in effetti aree di studio che aspettano ancora di essere indagate, ma credo anche che questo compito spetti innanzitutto agli studiosi iraniani; intendo dire che c'è un patrimonio enorme soprattutto di manoscritti ancora non studiati in lingua persiana, e questo patrimonio aspetta di essere studiato a fondo e di essere messo a disposizione della comunità accademica. Penso che in questo settore gli studiosi iraniani deb-

bano avere un ruolo centrale. Poi ovviamente c'è l'area della contemporaneità, di un mondo non solo linguistico e letterario che ci mette di fronte a sempre nuove complessità che richiedono un approccio critico, una riflessione intellettuale e strumenti di analisi sempre nuovi.

Lei in questi incontri e rapporti che ha con gli studiosi iraniani, li stimola a fare questo passo? Se deve partire da loro, qualcuno deve stimolarli.

Penso che, al di là dello stimolo che posso dare io, ci sia questa consapevolezza tra gli studiosi iraniani. È anche vero che il mondo accademico, in Italia come in Iran, attualmente spinge soprattutto a pubblicare tanto, a lavorare più sulla quantità che sulla qualità, mentre il lavoro sui manoscritti, le edizioni critiche, per esempio, sono un lavoro lungo, che richiede molto tempo e dedizione continua, che necessita di finanziamenti per organizzare gruppi di ricerca e che non porta risultati immediatamente visibili. Insomma, è un tipo di lavoro che oggi viene scoraggiato dal sistema di valutazione accademico un po' in generale, e questa è una cosa veramente molto grave che avrà serie ripercussioni sul futuro. Penso, per esempio, al collega Mahmud Fotuhi di Mashhad che è assolutamente consapevole dell'ampiezza del patrimonio manoscritto che aspetta di essere studiato rispetto all'ambito della poesia persiana in India, e nello stesso tempo anche della limitatezza delle possibilità finanziarie che non sostengono progetti di grande respiro, che non stimolano la formazione di gruppi di lavoro, anche se ci sarebbero molti bravi giovani su questa strada.

Forse un po' nella sua risposta precedente ha toccato anche questa domanda, ma la faccio lo stesso. Ha qualche critica da muovere alle strutture e ai sistemi degli studi iranistici in Italia, in Europa e a livello mondiale?

Sì, sì. Ho delle critiche da muovere alle strutture. Per sistemi di studi non so che cosa intenda, però ad alcune strutture assolutamente sì. La mia critica riguarda senz'altro, per esempio, le difficoltà che abbiamo per l'accesso al patrimonio delle biblioteche: nel senso che da una parte abbiamo queste meravigliose biblioteche superorganizzate con materiale digitalizzato, ecc. ecc., che hanno una ricchezza straordinaria di fondi librari e manoscritti e anche

moderni strumenti tecnici di consultazione; poi vediamo però che l'accesso concreto a questo patrimonio non è sempre così semplice, o per motivi economici, per cui vengono richieste cifre molto consistenti, oppure perché bisogna sempre passare attraverso lettere di presentazione, attese di permessi, e tutta la burocrazia connessa. Questo sicuramente non aiuta. Le faccio un esempio recente che mi sembra abbastanza indicativo. C'è a Mashhad il professor Zarkhani che sta seguendo una tesi di dottorato che si occupa di *ta'zieh*; nel progetto giustamente si prevedeva lo studio di un insieme di opere estremamente consistente e interessante, i cui manoscritti si trovano alla Biblioteca Vaticana. Il collega mi ha chiesto un aiuto per avere accesso a questi testi e io mi sono informata su come si sarebbe potuto organizzare il lavoro su questo materiale, che è un materiale importantissimo, portato in Italia ai primi del Novecento e adesso giacente lì, a Roma, e mai studiato. Ora, la trafila necessaria ad avere accesso a questo fondo non soltanto è estremamente elaborata per ottenere i permessi e così via, ma è costosissima: nello specifico, o l'università iraniana sponsorizza questa studentessa in modo che possa rimanere a Roma magari per un anno o due, a lavorare su questa materiale (dopo aver ottenuto tutti i permessi necessari), oppure la digitalizzazione di questo materiale e poi l'invio su supporto elettronico in Iran ha dei costi veramente proibitivi. A questo punto uno si fa una domanda e si chiede: perché un tipo di lavoro che non avrà una ricaduta economica (è solo una tesi di dottorato sulle *ta'zieh*, non produrrà un brevetto che farà diventare qualcuno miliardario!), una ricerca di questo tipo deve scontrarsi con degli impedimenti burocratici e economici che sono veramente assurdi e non hanno nessun motivo di essere? La difficoltà di accesso alle fonti, come in questo esempio, io credo richiami a una responsabilità su cui bisogna riflettere.

Gli studi sull'orientalismo in molti paesi occidentali hanno le loro radici nel colonialismo, queste radici riguardano anche gli studi sull'orientalismo in Italia? Per quanto riguarda il campo dell'iranistica?

Non credo. Non credo sinceramente che la tristissima avventura coloniale italiana abbia avuto un peso sugli studi iranistici, però non ho mai studiato a fondo la questione. Forse l'Italia rispetto all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania ha una storia diversa da

questo punto di vista. Non dobbiamo dimenticare che gli studi iranistici in Italia cominciano prestissimo, molto prima dell'epoca coloniale, nel XV e XVI secolo con l'opera di Pietro la Valle e di altri importanti grammatici. Credo piuttosto che gli studi iranistici in Italia si basino di più su un senso condiviso dell'umanesimo e della classicità, anche in un riconoscimento di valori comuni che hanno radice proprio nella antichità classica. È vero che gli studi sono nati e si sono sviluppati anche sulla spinta del proselitismo religioso e che questo avrà senz'altro lasciato delle tracce. Non collegherei però la grande iranistica italiana dell'Ottocento o dei primi del Novecento con una mentalità colonialista. Però può darsi che io sia anche un po' ingenua in questo senso, come le dicevo, non mi sono mai occupata seriamente di questo tema.

Può essere che quello delle spinte religiose sia una risposta, non un colonialismo materiale ma ideologico.

Ideologico certamente sì. Questo però è un fenomeno del XV e XVI secolo, il proselitismo cristiano in Iran poi è scomparso, non è qualcosa che abbia avuto un seguito. Certo, più che di un atteggiamento colonialista o di una mentalità colonialista possiamo parlare sicuramente di un approccio eurocentrico anche dell'iranistica italiana che in molti suoi esiti non ha mostrato una visione radicalmente equivalente delle culture. Questo credo non si possa negare, leggendo anche alcune pagine personali di alcuni grandi studiosi.

Lei è in contatto costante con quella parte dell'Iran che parla da sé (come soggetto, non oggetto); per esempio ci sono professori universitari iraniani che abbiano la loro cattedra negli atenei italiani?

Per dire la verità, non ho una risposta in generale: posso dire che nel nostro campo di studi, cioè la lingua e la letteratura persiana, non mi risulta che ci siano docenti iraniani che insegnano in Italia; anche se sarebbe un contributo estremamente valido per il nostro lavoro, al momento non mi risulta che ci sia nessuno. Può darsi però che in altri campi esistano, per esempio in medicina, ingegneria o fisica. Conosco giovani iraniani che fanno dottorati di ricerca su progetti prestigiosi qui in Italia e forse un giorno avranno un futuro nella nostra accademia, ma al momento nell'ambito della

lingua e letteratura persiana non mi risulta purtroppo che ci sia questa presenza.

Ho sentito che c'è un accordo tra l'Università di Tehran e l'Università Ca' Foscari che ancora non è stato realizzato che prevede scambi di professori, di insegnanti, di dottorandi e studenti.

È stato recentemente firmato questo accordo fra l'Università di Tehran e Ca' Foscari: è appena scaduto la settimana scorsa il bando che si chiama *overseas* per studenti che vogliono andare a studiare alla Dâneshgâh-e Melli di Tehran. Vedremo che sviluppi avrà questo progetto. Credo che sia una iniziativa importante. Fino ad ora il nostro ateneo non aveva mai avuto convenzioni ufficiali con le università iraniane, anche se abbiamo dei colleghi che collaborano con l'Iran: per esempio il collega che si occupa di preistoria, il professor Biagi, lui ha lavorato con alcune università iraniane negli anni passati, per cui ci sono già delle realtà individuali di collaborazione. Credo che anche i nostri colleghi di informatica o di chimica abbiano avuto dei progetti bilaterali con l'Iran. Un accordo di ateneo porta però tutto a una dimensione più istituzionalizzata, con possibilità più interessanti, vedremo come si sviluppa.

A che punto è l'uso dei testi di letteratura persiana in lingua fârsi – non mi riferisco alle traduzioni o ai commenti degli studiosi - negli atenei italiani?

Non conosco nei dettagli come lavorano i miei colleghi negli altri atenei, per quanto ci riguarda noi lavoriamo fin da subito sui testi originali, cioè già dal secondo semestre del primo anno io presento agli studenti delle piccole storie, delle favole, magari prese dal *Kalila o Dimna* o da altri testi tradizionali (ovviamente in una versione semplificata), un po' come si fa con i bambini iraniani per farli avvicinare alla loro letteratura. Io evito da subito, e lo stesso abbiamo fatto per esempio anche nel nostro *Corso di lingua persiana*, di inventare dei testi per gli studenti, oppure di utilizzare delle traduzioni. È chiaro che gli studenti sono invitati a leggere anche le traduzioni perché queste danno loro accesso a testi come *Siyâsat-nâme* di Nezâm-al-Molk, il *Qâbusnâme* di Ka'us ebn Eskandar, le opere di Nezami o il *Golestân*, che loro non potrebbero leggere in originale così presto né così in fretta. Le traduzioni permettono

loro di farsi un'idea di questa letteratura, tuttavia per l'insegnamento della lingua noi da subito utilizziamo solo testi in lingua persiana con la cura, appunto, di individuarne la difficoltà progressiva. Comunque già al secondo anno, per esempio, leggiamo alcune parti del *Golestân* di Sa'di in originale, dei *nasib* e dei *ghazal*. Non so nelle altre università come funziona ma spero che sia così.

Che conoscenza ha del corpo scientifico e degli enti di ricerca e accademici iraniani? Ne conosce metodologia e fonti? Come valuta i loro risultati?

Diciamo che purtroppo non ho una conoscenza ampia (come invece mi piacerebbe avere) del corpo scientifico e degli enti di ricerca in Iran. Ho frequentato personalmente solo qualche seduta del Farhangestân-e Zabân va Adabiyât-e Fârsi di Tehran. Sinceramente non penso che la responsabilità di questa conoscenza limitata sia soltanto mia, direi piuttosto che viviamo in un sistema che offre pochissimo spazio per queste interazioni, pochissimi spazi per incontri reali. In apparenza gli spazi sono molti e le occasioni tante, tanti convegni, *workshop* ecc.; però sono momenti molto brevi e molto superficiali in cui appunto ci si scambia il biglietto da visita, mentre la conoscenza vera del lavoro di uno o dell'altro richiede spazi e tempi molto diversi, almeno così è per me. Ho sperimentato questo a Mashhad nei mesi che ho trascorso lì, che erano appunto mesi. In quei mesi c'erano anche delle conferenze, però è nel lavoro quotidiano che si ha veramente la misura del contributo che danno i colleghi nei loro campi di ricerca. Questo forse è un limite mio, ma credo anche di altri colleghi. È ovvio che io seguo molto da vicino e ho una enorme ammirazione per i lavori del professor Shafi'i Kadkani, o per i lavori del collega Fotuhi che hanno anche, soprattutto il lavoro di Shafi'i Kadkani, una risonanza mondiale. Cerco di rimanere informata attraverso le pubblicazioni anche di ciò che fanno i colleghi che si occupano degli ambiti di studio più vicini al mio, però non ne ho veramente una conoscenza approfondita come vorrei. Per questo ci vorrebbe veramente anche del tempo.

Quali sono le difficoltà di contatto e collaborazione tra lei e i colleghi iraniani; quali proposte per superarle?

Le difficoltà sono intanto di ordine economico, cioè dove trovare i finanziamenti per soggiorni magari prolungati in Iran o per invitare dei colleghi da noi. Poi ci sono difficoltà di ordine temporale, perché comunque tra lezioni, esami, esercitazioni, organizzazione del dipartimento un docente è veramente oppresso da una serie di scadenze che lasciano poca libertà, anche libertà mentale; soprattutto se, come è stato nel mio caso, per molti anni hai un incarico di tipo istituzionale all'interno della didattica o della ricerca. Le difficoltà che io sento sono soprattutto queste. Le proposte per superarle penso che siano proprio degli accordi che prevedano scambi di Visiting Professor, di Visiting Scholar, accordi che permettano a colleghi iraniani di venire qui per un periodo di tempo lungo e a noi di essere ospitati nelle loro università ugualmente per un periodo di tempo abbastanza lungo (per esempio un semestre) in cui avere modo di attivare una reale progettualità. Spero che questo accordo fra la Dâneshgâh-e Melli-ye Tehrân e Ca' Foscari possa realizzare qualcosa di realmente concreto.

Che dia la possibilità a tutti e due i partner di una conoscenza reciproca.

Certo. È chiaro che se arriva qui un collega iraniano che si ferma una settimana o dieci giorni, io, pur essendo presente, fra lezioni, riunioni, ricevimenti ecc., se riuscirò a vederlo per un paio d'ore sarà già una bella conquista. Se invece questo collega si fermasse tre mesi, si può pensare di organizzare degli incontri regolari, verificare se c'è la possibilità di avviare dei progetti, dargli uno spazio per incontrare gli studenti e mettere a loro disposizione con un seminario ben organizzato – e non improvvisato come a volte succede – le sue competenze e specializzazioni; ci vuole veramente un tempo e uno spazio dedicato a questo.

Si può affermare che conoscere l'Iran di per sé non ha mai avuto una sua importanza negli studi iranistici in Italia, e che il motivo trainante è stato sempre un altro? Per esempio: le radici storiche romane nel rapporto con gli imperi partico e sasanide; l'Islam iranico nemico delle Crociate; l'alleanza contro un nemico comune, cioè l'impero ottomano; e nell'ultimo periodo, dai Safavidi in poi, l'Iran come potenziale mercato e ora il primo partner commerciale europeo.

Questa è una domanda abbastanza lunga che presuppone già una risposta; ma io non sono d'accordo. Non credo che le motivazioni che lei descrive siano state le uniche ad aver attivato in Italia gli studi iranistici o ad aver continuato a stimolare la conoscenza dell'Iran. Io credo che esista – e in me esiste senz'altro – un desiderio molto forte di conoscere l'Iran che è fine a se stesso, cioè una spinta innocente di conoscenza e comprensione dell'Altro. Non so se sono una sognatrice in questo, ma non penso. Per quanto mi riguarda, la mia esperienza personale è stata di curiosità e scoperta senza finalità costruite a priori, e vedo che anche da parte di altri, anche per molti dei miei studenti per esempio, è ancora così. Vedo che i miei studenti nutrono una curiosità molto innocente nei confronti dell'Iran, anche se devono naturalmente pensare anche a uno sbocco professionale dei loro studi. Conosco anche le realtà imprenditoriali che vedono nell'Iran una possibilità di guadagno, un partner commerciale, però questo è nell'ordine delle cose, fa parte del mercato mondiale, non fa parte di una specificità dell'Iran. Non credo di essere troppo ingenua affermando che esiste oggi in Italia anche una forte spinta curiosa, senza scopi, alla conoscenza dell'Iran. I miei studenti lo testimoniano sempre. Il fatto stesso che vengano a studiare il persiano, pur sapendo che non è così scontato che questo gli apra una possibilità nel mondo del lavoro, lo dimostra: la loro sarà una strada complessa però la intraprendono, vanno in Iran a loro spese e finanziandosi i loro viaggi: vanno a studiare e dopo si prendono del tempo per viaggiare nel paese e conoscere altri giovani con le stesse speranze, e questo ha la sua innocenza.

Gli studi iranistici, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, hanno mai raggiunto un livello tale da far sentire la necessità di istituire un centro autonomo, concentrando tutte le risorse e fonti esistenti in un unico contenitore e sotto un'unica direzione?

Io personalmente sono contraria all'idea di una centralizzazione degli studi, perché la centralizzazione comporta una gerarchia, comporta un verticismo per come è strutturata l'accademia ancora oggi, e non soltanto in Italia. Comporta un verticismo che spesso è risultato responsabile di spegnere le iniziative individuali piuttosto che sostenerle, soprattutto nel caso in cui non siano in linea con l'indi-

rizzo voluto dal vertice. Io credo che più che una centralizzazione degli studi iranistici ci dovrebbe essere un maggiore scambio di conoscenza, informazione e soprattutto una maggiore progettualità comune, la capacità di lavorare in gruppo che è una cosa che decisamente non ci contraddistingue! Ci sono diversi tentativi in questo senso: per esempio, il mio collega Carlo Saccone di Bologna è un iranista che ha veramente tantissime iniziative e propone collaborazioni di vario genere. È chiaro anche che, se sul piano metodologico non c'è una vera consonanza di visione, una vera collaborazione è difficile, tuttavia io andrei più in quella direzione che nella direzione di una centralizzazione degli studi.

Quali impressioni ha riportato dell'Iran nei tanti viaggi che ha fatto e nelle lunghe permanenze che ha avuto?

L'Iran è un paese in cui io mi sono sempre trovata a mio agio. Non so se è una cosa che ha delle radici nella mia natura o nella mia storia. Comunque l'Iran è stato un paese di cui ho apprezzato tantissimo la bellezza, ovviamente, perché è un paese che offre veramente delle bellezze naturali e artistiche straordinarie; amo l'ospitalità generosa degli iraniani che non smette mai di stupirmi – in una società così stressata come la nostra è qualcosa che valorizziamo e apprezziamo ancora di più –, anche se gli Iraniani stanno diventando anche loro sempre più stressati negli ultimi tempi, per cui forse questo finirà. Quello che mi affascina sempre dell'Iran è che rappresenta ai miei occhi una scoperta che non ha fine: fai una curva e scopri una valle suggestiva, sali una montagna e si presenta un vecchio villaggio, con espressioni linguistiche e delle tradizioni proprie; è un paese che io sento estremamente vitale e questo per me è uno stimolo continuo a frequentarlo.

Oltre al suo campo specifico di studio, quale altro campo culturale iraniano, come il cinema, la musica, ecc., le interessa e quali sono le sue valutazioni?

Purtroppo della musica iraniana ho pochissima conoscenza e anche poca esperienza, forse sono più vicino al cinema, anche perché ha un linguaggio più semplice, ha un rapporto diretto con la letteratura, con la cultura contemporanea, e quindi è più leggibile. D'altra parte, è più facile andare al cinema che a un concerto di



musica iraniana. Bisogna aggiungere che la musica ha bisogno di una preparazione che io non ho mai coltivato. Per cui il cinema, anche grazie alla frequentazione del professor Zipoli col rimpianto regista Abbas Kiarostami, è un'arte con cui sono riuscita a tenermi in contatto. Anche noi qui nel dipartimento abbiamo un piccolo cineforum dedicato agli studenti del curriculum di studi sul Vicino Oriente, e ogni anno presentiamo qualche film iraniano. Quest'anno, per esempio, in linea con la pubblicazione della traduzione di *Khosrow o Shirin*, farò vedere *Shirin* di Kiarostami (spero che lo apprezzino perché è un film abbastanza impegnativo). Quello iraniano è un cinema che nel complesso mi piace molto.

Questo cineforum riguarda vari paesi?

Sì. Ma è una cosa molto dilettantistica, nel senso che i docenti che pensano che la visione di certi film possa essere interessante e stimolante per gli studenti, fanno delle proposte, presentano la pellicola, che è sempre in lingua originale con i sottotitoli. I ragazzi apprezzano questa iniziativa, anche se non ha un taglio specialistico, e quasi tutti i mercoledì del secondo semestre abbiamo una proiezione.

Sicuramente le persone che la circondano, come parenti, amici e colleghi che la conoscono come iranista, le chiederanno informazioni sull'attuale realtà del paese. Può farci alcuni esempi di questo tipo di domande e delle sue risposte?

Sono tartassata da domande, adesso che è molto più facile viaggiare in Iran, organizzare anche dei soggiorni lunghi senza problemi di visto, ho molti amici che ci sono stati. Ovviamente le domande sono sempre molte e molto particolari, perché c'è una specie di preoccupazione a monte, qualche pregiudizio rispetto a questo paese, per come viene mostrato dai giornali e dalle televisioni, cioè negli aspetti più difficili o conflittuali. L'incontro con l'Iran in un primo momento crea un po' questa sensazione di incertezza, per cui prima di tutto le domande chiedono rassicurazioni ed io confermo agli amici che l'Iran è un paese in cui si può viaggiare tranquillamente, anche una donna da sola. Molte amiche sono andate in Iran e senza nessun problema. Dopo le rassicurazioni mi chiedono quali sono le cose più importanti da vedere. Chiaro che nelle guide c'è tutto, però

io cerco di indirizzarli verso delle realtà più piccole che nelle guide non si trovano e che invece magari vale la pena di visitare: vicino a Yazd, a Shiraz, oppure giù nel Golfo o a nord, ai confini col Turkmenistan. E poi ci sono le domande che fanno le donne sul modo di vestirsi, ovviamente più specifiche data la loro posizione. Questi sono insomma un po' i temi in cui vengo interrogata. Adesso per esempio è appena tornato dall'Iran, dopo un mese di viaggio, il figlio di un amico, un ragazzo di trent'anni, il quale ha veramente girato in maniera molto anticonvenzionale, con i mezzi di trasporto pubblico, ospitato dalle famiglie e così via, ed è tornato entusiasta. Prima di partire io gli avevo dato tutte le informazioni che ritenevo necessarie; lui è tornato entusiasta da questo viaggio, infatti già sta dicendo "in primavera voglio ritornare". Insomma, io sicuramente stimolo parenti e amici a fare questa esperienza. Non mi piace accompagnare nessuno, non ho accompagnato mai né gruppi né amici, nessuno, perché io voglio essere libera quando sono lì, però incoraggio tutti a vivere questo paese in modo diretto.

Gli enti di ricerca e universitari in Italia come possono avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà di oggi in Iran?

Credo che si possa senz'altro avere un ruolo positivo nel rappresentare la realtà iraniana di oggi, a una condizione però, quella appunto di smontare stereotipi, preconcetti e soprattutto questa visione ristretta in cui l'Iran si trova sempre presentato rispetto o alla questione nucleare, o alla politica interna nei momenti delle manifestazioni, o al conflitto con Israele. Tutto questo esiste, ma non c'è solo questo: tirare fuori l'Iran dai temi in cui è stato confinato in questi ultimi anni, allargare lo sguardo, ecco credo che sia responsabilità anche dell'Accademia italiana. Il contributo che ci può essere in questo senso è proprio quello di guardare, presentare, e studiare l'Iran per quello che è, in tutti i suoi aspetti, nelle sue contraddizioni, in tutte le sue realtà, quelle giovanili, del lavoro, sociali, politiche, artistiche, ecc. E di farlo senza il filtro degli stereotipi costruiti in modo così straordinariamente solido negli ultimi decenni.

Come valuta la posizione che occupa l'iranistica, gli studi linguistici e la letteratura persiana nell'Italia di oggi?

È difficile dare una valutazione complessiva perché la parola iranistica comprende tantissime discipline su molte delle quali, per esempio archeologia, arte contemporanea, sociologia, musica o altro, io non ho nessuna competenza. Ma credo che comunque in Europa siamo un paese che ha un impatto significativo sul progresso degli studi sull'Iran, questo credo di sì.

Qual è a suo parere il futuro degli studi iranistici in Italia, e specialmente gli studi della lingua e della letteratura persiana?

Credo che rispetto al futuro si può essere cautamente ottimisti se sapremo mantenere la serietà dei nostri maestri, il loro rigore metodologico, l'onestà intellettuale verso la materia di studio (come avrà capito durante questa intervista questi sono i punti più importanti dell'etica del nostro lavoro, secondo me). Questo ottimismo nasce dal fatto che ci sono anche tanti giovani che si avvicinano a questi studi, preparati, intelligenti, e se ci sarà la possibilità di aprire una strada ai più capaci, ai più validi, potremmo anche immaginare che dietro di noi ci sia chi raccoglie i nostri insegnamenti e li porta avanti. In questo momento e in questo contesto di un mondo globalizzato e dominato dal mercato e dai poteri economici, finché l'Iran resta in una situazione di parziale isolamento tutto è più complicato. Non sarà comunque una situazione che si perpetuerà, ci saranno cambiamenti, speriamo lenti e gradualmente, verso una maggiore interazione, maggiori scambi, un dialogo più approfondito, un confronto più serio e su un piano di equivalenza. Credo che questo futuro dei nostri studi sia possibile, non facile ma possibile.

Lei consiglierebbe gli studi iranistici, della lingua e della letteratura persiana ai giovani studenti? Se sì, con quale argomentazione?

È quello che faccio tutti i giorni da più di vent'anni, incoraggiare i miei studenti a studiare la lingua, la letteratura, la storia, la storia religiosa, la storia dell'arte, l'archeologia, tutto quello che è nato e nasce in questo paese e possibilmente studiarlo non in modo separato dal resto del mondo musulmano, che è una mera illusione. È importante studiare il mondo musulmano con un approccio integrato, all'interno di una storia che è molto più complessa

di quella che gli studenti italiani, arrivando dai loro studi superiori, hanno in mente. Le mie argomentazioni difficilmente possono essere di tipo pratico, cioè “studia il persiano perché questo ti garantirà un posto di lavoro”, anche se spero che un giorno in parte lo possa diventare e io possa dare una prospettiva più concreta a questi ragazzi. Per adesso non sono in grado di farlo, può darsi che sia anche un limite mio personale, nel senso che ci sono magari persone che hanno meglio il polso della situazione, dei rapporti economici e delle possibilità di lavoro e dunque che possono dare un contributo concreto in questo senso. Al momento io non ho né le competenze ma soprattutto non ho i contatti necessari, non sono riuscita a stabilire, anche se ho tentato di farlo, contatti con Associazioni Industriali, Camere di Commercio o altre organizzazioni che hanno imprenditori che lavorano con l’Iran. Non sono riuscita a stabilire contatti che permettano ai nostri ragazzi, per esempio, di fare dei tirocini, o stage in quelle aziende, e questo è un peccato, perché alcuni di questi ragazzi potrebbero essere adatti a svolgere certe funzioni che prevedono la conoscenza della lingua e della cultura. Certamente sarebbero stimolati ad approfondire le loro conoscenze, ad imparare veramente bene la lingua e a conoscere veramente bene il paese. Alcuni dei miei studenti hanno fatto questa strada e hanno lavorato o lavorano ancora all’interno di ditte di import-export, soprattutto a Tehran, però sono pochi rispetto alle possibilità che ci sarebbero.

Come ultima domanda vorrei chiederle: qualche anno fa, il governo dell’Azerbaijan ha donato alla città di Roma una statua di Nezâmi Ganjavi, che è stata collocata a Villa Borghese. Alla base di questa statua si legge la dicitura “poeta azerbaijano”. All’epoca ci sono state delle contestazioni e una raccolta di firme per cambiare questa dicitura, peraltro senza esito, e credo che lei sia stata una delle firmatarie. Che cosa ci può raccontare di questa storia e dove è lo sbaglio riguardo ad un poeta le cui poesie sono tutte in lingua fârsi?

L’evento è stato più grave di quello che lei descrive, perché sotto la statua è scritto ‘poeta azerbaijano’, mettendo al povero poeta un’etichetta che all’epoca di Nezâmi non esisteva neppure nel significato che può avere oggi. Questo è veramente uno di quei falsi storico-culturali che gridano vendetta, come si dice in italiano.

La petizione che poi abbiamo firmato aveva senso, ma non ha avuto nessun effetto. Se non fosse triste e eticamente colpevole, alla fine sarebbe solo ridicola questa cosa, come se dicessimo che Ungaretti, siccome nacque ad Alessandria d'Egitto, si debba definire un poeta egiziano e noi avessimo le statue di Ungaretti con questa dicitura, cosa che nessuno si sognerebbe di fare. Purtroppo invece il Comune di Roma ha permesso l'installazione di questa statua con la dicitura falsa, quando, come diceva lei, non solo la famiglia di Nezâmi era di origine iranica, ma nei suoi poemi non c'è una parola turca (certo aveva sposato una donna *qipchaq*, ma non mi sembra decisivo!). Al di là degli aspetti linguistici e biografici, proiettare all'epoca di Nezami questa divisione è assolutamente assurdo e infondato. L'impero selgiuchide, sotto cui il poeta ha vissuto, aveva tutti i suoi *atabeg* (governatori) che detenevano responsabilità politiche e militari, ma questo impero era una grande entità, ben più ampia di questa piccola idea di Azerbaigian. Certo la città di Ganja, dove Nezâmi è nato e vissuto, oggi si trova in quel territorio, ma se dovessimo fare un ragionamento di questo genere veramente dovremmo riscrivere completamente tutta la storia della letteratura persiana, ma anche quella della letteratura europea! I confini sono cambiati per secoli, è veramente un approccio ridicolo e senza senso storico. Fra l'altro, questa operazione di saccheggio culturale non ha coinvolto soltanto Nezami, ma anche Mahsati Ganjavi, un'altra poetessa di epoca selgiuchide che ha scritto solo ed esclusivamente in persiano, e che viene definita dagli Azerbaigiani una poetessa azerbaigiana. Le racconto un aneddoto indicativo: qualche anno fa (di Mahsati io e Rita Bargigli avevamo appena curato la traduzione e il commento di tutte le quartine), mi telefonarono dall'ambasciata azerbaigiana di Roma chiedendomi se potevo rilasciare un'intervista su questa poetessa 'azerbaigiana'. Io risposi: "scusi, ma lo viene a chiedere proprio a me? Non rilascerò mai un'intervista su questo tema, perché non è una poetessa azerbaigiana, è una poetessa persiana!". È anche vero che questo fatto che mi scandalizza tanto, per molti dei miei amici iraniani è una cosa che suscita soltanto qualche sorriso; sono abituati a vedersi sottrarre i poeti, con i Turchi che affermano che Mowlanâ Rumi è turco, e così via. Forse un sorriso sarcastico è la risposta migliore a questo furto culturale.

Purtroppo fatti del genere comunicano una informazione sbagliata. Questo forse è il danno maggiore.

Il danno è precisamente quello che dice lei, ed è un danno grave in cui c'è la responsabilità anche di chi ha partecipato all'inaugurazione di questa statua, sapendo benissimo che stava dando una falsa informazione a chi passerà davanti a questa statua. Nella introduzione alla mia traduzione di *Khosrow o Shirin* ho accennato a questa questione, l'ho messo in evidenza, perché da una parte è vero che alla fine è una cosa irrilevante, però non completamente irrilevante, perché confonde la storia della letteratura.

Allora siamo arrivati alla fine della nostra intervista. La ringrazio veramente per aver accettato. Di solito alla fine di queste interviste viene offerto all'intervistato, a nome dell'Istituto culturale e dell'Archivio orale della Biblioteca Nazionale dell'Iran, un dono, in questo caso si tratta del Divân di Parvin Etesami, che spero le sia gradito.

Grazie per il dono e ringrazio anche lei per il suo paziente lavoro.

BIBLIOGRAFIA

Monografie

- The Ghazals of Hafez Concordance and Vocabulary*. Istituto Culturale della Repubblica Islamica d'Iran in Italia, Roma, 1988, pp. 1-887.
- with G. Urbani, R. Zipoli, *Handbook of Lirica Persica*. Eurasiatica 12, Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici Università degli Studi di Venezia, Lirica Persica 1, Venezia, 1989, pp. 1-114.
- Farroxi, Hafez, *Taleb: dati per un'analisi comparativa del lessico*, PhD thesis, Studi Iranici IV ciclo, 1992, pp.210.
- The Handling of Ab/Water in Farruhi, Hafiz and Talib*. Eurasiatica 36, Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici, Lirica Persica 10, Venezia, 1993, pp. 1-108.
- with V. Zanolla e R. Zipoli, *Outline of a Persian-English Dictionary*. Eurasiatica 51, Venezia, 1997, pp. 1-64.
- with R. Zipoli, *The Collected Lirica Persica I, Concordance and Lexical Repertories of 20,000 Lines*. Eurasiatica 53, Lirica Persica 15, 2 voll., Venezia, 1998.
- with R. Bargigli, *Mahsati Ganjavi, La luna e le perle – quartine di una poetessa persiana del XII secolo*. Ariele, Milano, 1999 (introduction and notes).
- Lirica persica Hypertext – Browse and Search 20,000 Lines of Persian Ghazals*. HyperFolia 1, Lirica Persica 17, Cafoscarina, Venezia, 2000 (su CD-Rom).
- Letteratura persiana in epoca selgiuchide (429-615/1037-1218)*. Cafoscarina, Venezia, 2004.
- Studies on the Poetry of Anvari*. Eurasiatica 74, Cafoscarina, Venice, 2006 (preface and the article: “Anvari Speaking of Poetry in His qet’es”, pp. 37-77).
- with P. Orsatti, *Corso di lingua persiana*. Hoepli, Milano 2012.
- Nezāmi, Khosrow e Širin. Amore e saggezza nella Persia antica*. Introduzione, traduzione del testo e note. Ariele, Milano, 2017.

Articoli

- “Il Moxtarname di ‘Attar: prefazione e capitolo nono su heyrat e sargaštegi”, in *Scritti in onore di Giovanni M. D’Erme*, a cura di M. Bernardini e N. Tornesello. Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Napoli, 2005, pp. 709-731.
- “Ayine (mirror) in Bidel’s Ghazals: a Map of the Vocabulary”, *Annali di Ca’ Foscari*, XLVII, serie orientale 38, 2008, pp. 103-113.
- “Metaphors and Translation Some Notes on the Description of Pain in a Twelfth Century Persian Poem”, in *Between Texts, Beyond Words Intertextuality and Translation*, edited by N. Pesaro. Edizioni Cafoscari, 2018, pp. 65-86.